

Genesi e la sua teologia in 1-11

LEZIONE 37

Genesi, Pentateuco e critica letteraria

La critica delle fonti

di GIANNI MONTEFAMEGLIO

Nella suddivisione adottata dalle varie versioni bibliche, le Sacre Scritture Ebraiche sono costituite da 39 libri. Pur essendo il materiale sempre lo stesso, gli ebrei ne contavano però solo 22 o 24 perché univano tra loro alcuni libri biblici. Oggi il *Tanàch*¹ conta 24 libri.

In ogni caso, i primi cinque libri della Bibbia sono considerati un gruppo ben definito, chiamato *Toràh* dagli ebrei e chiamato Pentateuco² se si usa

Libro	Sigla	<i>Toràh</i> /Pentateuco		
<i>Genesi</i>	<i>Gn</i>	בראשית	<i>Bereshit</i>	“In principio”
<i>Esodo</i>	<i>Es</i>	שמות	<i>Shemòt</i>	“Nomi”
<i>Levitico</i>	<i>Lv</i>	ויקרא	<i>Vayikrà</i>	“Ed egli chiamò”
<i>Numeri</i>	<i>Nm</i>	במדבר	<i>Bamidbàr</i>	“Nel deserto”
<i>Deuteronomio</i>	<i>Dt</i>	דברים	<i>Devarim</i>	“Parole”

il nome greco. Il suo primo libro è chiamato *Bereshit* (בראשית), “in principio” in ebraico e *Genesi*³ in greco (= origine, inizio, principio).

Il *Tanàch* fu scritto quasi interamente in ebraico, tuttavia ci sono poche sezioni scritte in aramaico. Queste sono: *Esd* 4:8-6:18; 7:12-26; *Ger* 10:11; *Dn* 2:4b-7:28.

Per accostarci alle Sacre Scritture ci sono, tra gli altri, tre metodi che vanno usati con prudenza e discernimento. Questi tre metodi, se usati bene, possono renderci un servizio prezioso.

Questi tre metodi sono:

¹ Il nome *Tanàch* (תנ"ך) è un acronimo formato dalle iniziali di tre parole ebraiche: *Toràh* (תורה), *Nevi'im* (נביאים), *Ketuvim* (כתובים) = **Insegnamento, Profeti, Scritti**. Questa triplice divisione fu stabilita nei trattati talmudici, ma era già in vigore più anticamente. La usò il profeta Geremia: “La legge non verrà meno per mancanza di sacerdoti, né il consiglio per mancanza di saggi, né la parola per mancanza di profeti” (*Ger* 18:18) e anche il profeta Ezechiele (*Ez* 7:26). La usò anche Yeshùa nel primo secolo quando disse: “Si dovevano compiere tutte le cose scritte di me nella *legge di Mosè*, nei *profeti* e nei *Salmi*” (*Lc* 24:44), stando qui “salmi” per l’intera sezione degli altri scritti (*Ketuvim*), essendone la sezione più corposa.

² Πεντάτευχος (*Pentâteuchos*), formato da πέντε (*pènte*), “cinque”, e τεῦχος (*tèuchos*), “astuccio”.

³ Γένεσις (*Ghènesis*).

1. *Metodo della storia delle redazioni*. Questo metodo cerca di determinare l'apporto personale che il singolo agiografo ha dato nei confronti delle sue fonti (la tradizione orale e scritta). Questo metodo studia la parte che ogni scrittore ebbe nella scelta, nell'esposizione e nella combinazione del materiale da lui scelto. È con questo metodo che appaiono con chiarezza il suo pensiero teologico, le sue predilezioni e i suoi gusti specifici nel presentare il suo materiale.
2. *Metodo della critica delle fonti* (critica letteraria). Questo metodo studia il significato di un brano o di un determinato versetto nelle fonti individuabili. Si deve, in altre parole, stabilire – quando è possibile – da dove i vari agiografi hanno attinto singoli racconti (o versetti) e cercare di intuire, se possibile, che senso dovevano avere tali brani nella fonte anteriore, prima della revisione che il singolo scrittore biblico vi ha applicato per adattarli alla propria teologia, allo scopo del proprio scritto.
3. *Metodo della storia delle forme*. Questo metodo cerca di scoprire, dove è possibile, le tappe per le quali è passato un determinato brano biblico. Vuole fissarne l'origine. Questo metodo cerca di vedere quale sia il nucleo storico che sta alla base del brano e fino a che punto la fede ebraica successiva ha chiarito e reso esplicito ciò che vi stava incluso come un germe.

Nell'applicare questi tre metodi vi è indubbiamente una grande difficoltà perché incombe di continuo il pericolo di un soggettivismo esagerato. Il serio e profondo biblista deve tenere costantemente davanti a sé la vera prospettiva e preoccuparsi costantemente di evitare i dogmi e i pregiudizi; il suo approccio deve essere aconfessionale e basato sulla ragione.

La critica biblica, quanto alle lingue bibliche, si avvale della loro grammatica e della loro struttura, tenendo anche in considerazione il loro sviluppo e le loro relazioni; tutto ciò allo scopo di identificare particolari caratteristiche, come la struttura letteraria, il genere letterario, il contesto, il significato, gli autori sacri e l'origine dei loro scritti.

Va ripetuto e sottolineato che un requisito *fondamentale* per essere un serio e profondo biblista è quello di accostarsi al testo sacro in maniera aconfessionale e far uso della ragione. Diversamente, il rischio è quello di andare a cercare nelle pagine della Bibbia ciò che tira acqua al mulino della sua religione, interpretandolo secondo i dogmi e le dottrine del proprio credo. Così facendo non sarebbe più un biblista ma un esegeta di una religione o, al massimo, un teologo religioso.

Il serio, scrupoloso e preparato biblista che sa far uso della ragione non ripercorre semplicemente le vie tracciate da altri biblisti e studiosi prima di lui. Di certo se ne avvale, ma approfondisce e sa mettere in dubbio, qualora gli sembri che qualcosa non quadra, ciò che è stato affermato in precedenza, anche se dai più è accettato. Nella sua scrupolosa disamina può accadere che abbia come un lampo: un'idea nuova gli si affaccia alla mente. È un momento che può rivelarsi molto importante, per cui non deve trascurare la sua intuizione. Seguendola, può scoprire qualcosa di nuovo e apportare un notevole contributo alla biblistica. Se invece non porta a nulla, dovrà essere pronto ad abbandonarla.

Ma torniamo ora alla critica biblica e al libro di *Genesi*, inquadrandolo nel Pentateuco. La critica letteraria ha usato in passato un importante argomento nel tentativo di dimostrare l'età post-mosaica

del Pentateuco. Lo introduciamo con un esempio che, per quanto semplice, ci dà un'idea del procedimento seguito. Si leggano queste frasi:

1. “Sei ne la terra fredda”;
2. “Che i due descritti di sopra stessero ivi ad aspettar qualcheduno, era cosa troppo evidente”;
3. “Su i nostri vestimenti leggeri”;
4. “Sì come dice lo Filosofo nel principio de la Prima Filosofia, tutti li uomini naturalmente desiderano di sapere”;
5. “Maestosamente avanzò e ascese la rotonda piazzuola di tiro”.

Si cerchi ora di datare, anche grossomodo, le frasi. Quando potrebbero essere state scritte? La prima è tratta da un verso della lirica *Pianto antico* di Giosuè Carducci, scritta tra il 1861 al 1887; l'espressione “ne la” ci impedisce di ritenerla contemporanea. La seconda è tratta dal romanzo *Promessi sposi* di Alessandro Manzoni, scritto tra il 1840 e il 1842; le espressioni “di sopra” (anziché più sopra) e “qualcheduno” (anziché qualcuno) ci fanno dire che lo scritto è alquanto datato. Nella terza, tratta dalla stupenda poesia *La pioggia nel pineto* di Gabriele D'Annunzio, deceduto nel 1938, rinveniamo espressioni che sanno di tempi passati. La quarta, pur comprendendola perfettamente, ci appare subito molto arcaica: fu infatti stata scritta in volgare da Dante Alighieri nel suo *Convivio* tra il 1304 e il 1307-8. L'ultima potrebbe essere stata scritta stamattina: è tratta da *Ulisse* di James Joyce, del 1922.

Completiamo l'esperimento: “Nel teatro di guerra si aggirava impavido un videoreporter”. Con assoluta certezza possiamo dire che questa frase non può attribuirsi ad alcuna delle precedenti epoche. Ce lo impedisce la parola “videoreporter”, che non avrebbe potuto usare neppure il moderno e inglese James Joyce.

Ed eccoci al punto: che ci fanno in *Genesi* e nel Pentateuco delle parole alquanto rare che non troviamo nel resto della Bibbia ma che invece troviamo nel *Talmùd*⁴ e nei *Midrashim*⁵, che furono scritti in epoca post-biblica? Sarebbe come trovare la parola “videoreporter” in uno scritto di James Joyce. Detto così, sembra un ragionamento inoppugnabile basato su fatti oggettivi. Ma *sembra*, appunto. Così *sarebbe* se trovassimo nel Pentateuco o addirittura in *Genesi*, ad esempio, il vocabolo מְשִׁיחִים (*meshikhim*)⁶, che equivarrebbe a trovare “videoreporter” in Joyce. Ma così non è.

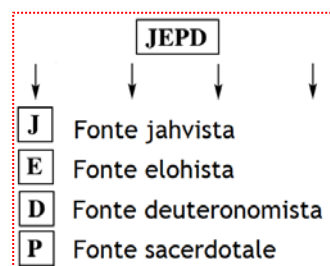
Precisiamo intanto la teoria specifica usata dalla critica biblica letteraria, che è espressa così: se una parola ricorre meno di tre o quattro volte nelle Scritture Ebraiche ma si trova spesso nella letteratura ebraica post-biblica (*Talmùd* e *Midràsh*), significa che tale parola deve essere di origine tardiva e che perciò i brani biblici che la contengono devono pure essere di composizione tardiva.

⁴ Il *Talmùd* contiene un compendio scritto della *Toràh* Orale dell'ebraismo rabbinico e altri trattati che commentano la Bibbia ebraica (*Tanàch*).

⁵ Contengono l'esegesi biblica seguita dalla tradizione ebraica e gli insegnamenti basati sui versetti della *Toràh*.

⁶ Traduzione ebraica del termine greco χριστιανοί (*christianòi*) che si trova in At 11:26.

È basandosi su questo criterio, in apparenza logico, che fu possibile sostenere l'esistenza di un presunto Codice Sacerdotale (denominato P⁷) di origine esilica/post-esilica. Si arrivò così all'ipotesi



documentale (nota anche come teoria delle quattro fonti o teoria JEDP), formulata nell'Ottocento dal biblista e orientalista tedesco Julius Wellhausen (1844 – 1918) per spiegare la formazione del Pentateuco (in ebraico *Toràh*). Senonché, lo studioso veterotestamentario e linguista americano Robert Dick Wilson (1856 – 1930) mise poi alla prova la sua

teoria. Con pazienza stilò dapprima una lista più che esauriente dei cosiddetti vocaboli rari che si trovano nelle Scritture Ebraiche e, con più pazienza ancora, ne cercò tutte le occorrenze bibliche. Infine ne pubblicò il risultato nel 1926, a pag. 135 del suo *A Scientific Investigation of the Old Testament*, che riproduciamo di seguito:

	Number of words occurring in O T five times or less	Per-centage of these words in Talmud		Number of words occurring in O T five times or less	Per-centage of these words in Talmud
Psalms lxxix	3	00 0	Book IV	61	31.1
Prov xxxi 1-9	0	00 0	Book V	118	34.7
Isaiah xxiv-xxvii	0	00 0	Micah iii	15	33.3
Obadiah	7	14.3	Prov. x-xxii 16	80	33.8
Isaiah xxxvi-ix	7	14.3	Proverbs xxii. 17-xxiv	30	36.7
Judges-Ruth	107	15.8	Sam.-Kings	356	37.2
Nahum	36	16.7	Habakkuk	34	38.2
Ezra i-vi	6	16.7	Joel	28	39.3
Micah ii	11	18.2	Jonah	15	40.0
Isaiah xxxiv-v	5	20.0	Hosea	65	41.5
Isaiah xiii-xiv	10	20.0	Jehovist (J)	162	44.4
Isaiah (1st pt.)	121	22.3	Zephariah	31	45.2
Malachi	13	23.1	Amos	50	46.0
Ezekiel	335	24.9	Elohists (E)	119	48.7
Lamentation	56	25.0	Prov. xxxi 10-31	6	50.0
Haggai	4	25.0	Holiness Code (H)	48	50.0
Ezra vii-x	8	25.0	Chronicles	144	51.5
Zechariah ii	16	25.0	Prov. xxv-xxix	52	51.9
Isaiah xl-lxvi	62	25.8	Esther	57	52.6
Proverbs i-ix	69	27.5	Priest Code (P)	192	53.1
Daniel	47	29.8	Deuteronomist (D)	154	53.2
Zecharia i	22	30.8	Proverbs xxx	15	53.5
Zecharia iii	12	30.8	Song of Songs	99	54.6
Micah i	22	31.8	Nehemiah	48	56.3
Job	374	31.0	Ecclesiastes	77	57.1
Jeremiah	278	32.1	Memoirs of Nehemiah	27	59.3
Psalms	514	33.1			
Book I	123	35.8			
Book II	135	31.1			
Book III	76	30.3			

La scoperta fu sorprendente: i cosiddetti vocaboli rari si trovano non solo in ciascun libro biblico del *Tanàch*, ma perfino in quasi ogni suo capitolo. Ciò comporta che se la teoria documentaria di Wellhausen fosse affidabile, l'intera Bibbia ebraica sarebbe di origine molto tardiva.

⁷ Dal tedesco *Priestercodex*.

Per apprezzare meglio il risultato della ricerca di Wilson, si esamini questa risultanza:

PAROLE BIBLICHE RITENUTE RARE			
JEDP - <i>Tanàch</i>	Datazione a.E.V. secondo JEDP	Parole rare	% nel <i>Talmùd</i>
Presunta fonte J	9° secolo	162	44,4 %
Presunta fonte E	8 ° secolo	119	48,7 %
Presunta fonte D	7 ° secolo	154	53,2 %
Presunta fonte P	6°-5° secolo	192	53,1 %
<i>Geremia</i>		278	32,1 %
<i>Isaia 1-39</i>		121	22,3 %
<i>Deuteroisaia (40-66)</i>		62	25,8 %
<i>Daniele</i>		47	29,8 %

Si noti la presunta fonte J: stando alla teoria documentale sarebbe il documento più antico. Ebbene, tale presunta fonte ha una percentuale molto alta delle presunte parole rare che normalmente si trovano nel *Talmùd*.

È così dimostrato che l'argomentazione critica di Wellhausen fa cilecca e va abbandonata. Nel contempo abbiamo conferma di quanto detto più sopra:

Può accedere che il serio biblista, nella sua scrupolosa disamina, abbia come un lampo: un'idea nuova gli si affaccia alla mente. È un momento che può rivelarsi molto importante, per cui non deve trascurare la sua intuizione. Seguendola, può scoprire qualcosa di nuovo e apportare un notevole contributo alla biblistica. Se invece non porta a nulla, dovrà essere pronto ad abbandonarla.

L'idea di Wellhausen era nuova, ma egli non la mise alla prova verificandola con la Bibbia stessa, e quindi non l'abbandonò. Anche Wilson ebbe un'idea, ma la verificò e alla fine risultò vincente.

L'idea relativa alle parole rare poteva anche essere inizialmente buona, ma prima di prenderla a scatola chiusa, senza verifica, Wellhausen avrebbe dovuto pensare ad un aspetto importante che noi oggi non trascuriamo e che ci avrebbe fatto dubitare a priori di quell'idea: noi possediamo solo una minima parte della letteratura ebraica extrabiblica. Che ne sappiamo se quelle cosiddette parole rare vi comparivano? Il confronto fatto solo con il *Talmùd* e il *Midràsh* è menomato in partenza. Nella Bibbia ebraica troviamo ben 1500 circa *hàpax legòmena*⁸, ma sarebbe errato concludere che tali parole non fossero d'uso comune nel linguaggio extrabiblico. Si prenda come esempio il vocabolo greco μίλιον (*mìlion*), “miglio”, che troviamo nelle Sacre Scritture Greche: è un *hapax legomenon*. Lo si riscontra unicamente in *Mt* 5:41 e non compare mai neppure nella *LXX*. Vuol forse dire che quella parola era raramente usata? Se stessimo solo all'unico passo biblico in cui compare, non sapremmo neppure se il vocabolo μίλιον (*mìlion*) è neutro o maschile. In *Mt* 5:41 è complemento oggetto, ma la desinenza -ov (-on) è la stessa sia per l'accusativo maschile che per l'accusativo neu-

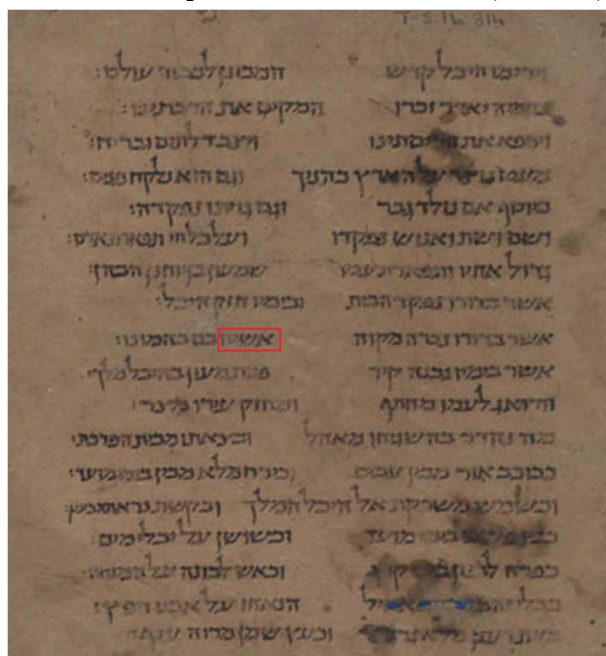
⁸ Il termine *hapax legomenon* (al plurale *hapax legomena* o *hapax legomenoi*), dal greco ἁπᾶξ λεγόμενον (*ápacs legómenon*), = “detto una volta sola”, è una forma linguistica (parola o espressione) che compare una sola volta nell'ambito di un testo.

tro. Dobbiamo ricorrere al vocabolario per scoprire che è neutro. Sebbene usato nella Bibbia una sola volta, questo *hapax legomenon* era di uso comunissimo: si tratta del miglio romano⁹. Nel passo mattaico è messo in bocca al giudeo Yeshùa e l'evangelista Matteo scrisse per gli ebrei.

Che poi, a ben pensarci, non poteva essere esattamente il contrario? Ovvero che quelle parole ritenute rare che si trovano nel *Talmùd* e nel *Midràsh* non sono altro che parole che erano già in uso da secoli. Lo abbiamo visto, se si è notato, nella citazione dantesca tratta dal *Convivio*: vi appaiono le parole “filosofo” e “sapere”, oltre all'espressione “naturalmente desiderano”, che sebbene appartengano ad un testo scritto all'inizio del 1300 potremmo benissimo trovare oggi in un'una pubblicazione appena stampata.

Siccome possediamo solo una minima parte dell'antica letteratura ebraica extrabiblica, ogni nuova scoperta apporta maggiore conoscenza, facendoci conoscere delle parole che fino a quel momento erano ritenute di origine tardiva. Si prenda ad esempio il vocabolo אִשְׁיָא (*ashiakh*), “serbatoio”, che compare nell'apocrifo *Siracide*¹⁰. Alla fine del 19° secolo fu fatta una scoperta strabiliante: vennero alla luce molti manoscritti depositati nella *ghenizàh*¹¹ del Cairo e tra questi diversi manoscritti in ebraico di parti del *Siracide*, tra cui la sezione contenente *Siracide* 50:3 in cui compare la parola אִשְׁיָא (*ashiakh*).

Ora, questa parola “rara”, secondo i canoni stabiliti da Wellhausen dovrebbe essere ritenuta tardiva. Eppure ... sorpresa! Il vocabolo lo si può leggere nella Stele di Mesha, una pietra moabita in basalto nero, situata in Giordania, la quale riporta un'iscrizione incisa nel 9° secolo avanti la nostra era. - Nell'immagine che segue: la Stele di Mesha esposta nel Museo del Louvre a Parigi, la riproduzione del testo, scritto in lingua moabita



Manoscritto B, Folio 19, recto (Cambridge University Library, Regno Unito), contenente *Ben Sirach* 49:12-50:10; alla riga 9 la parola אִשְׁיָא, nel riquadro rosso; più sotto l'ingrandimento.



⁹ Il miglio romano misurava circa 1480 m ed era pari a 8 stadi romani; uno stadio misurava 185 metri.

¹⁰ Il libro apocrifo di *Siracide*, noto anche come *Ecclesiastico* e accolto dalla Chiesa Cattolica, ci è pervenuto in greco con il titolo di Σοφία Σειράχ (*Sofia Seirách*), “Sapienza di Sirach”. Risulta scritto originariamente in ebraico nel 2° secolo prima della nostra era dal giudeo gerosolimitano Yehoshua ben Sirach (tradotto “Gesù figlio di Sirach”, da qui il nome del libro *Siracide*).

¹¹ La *ghenizàh* (in ebraico גניזה, = “[luogo di] deposito”, è il posto in cui gli ebrei custodivano i loro scritti usurati in attesa di essere sepolti.

Stando così le cose, è comprensibile che i wellhausiani usino per la loro teoria l'argomentazione che l'ebraico preesilico non poteva contenere parole aramaiche¹³. Tuttavia trascurano il fatto che se l'ebraico preesilico e l'aramaico fossero stati separati e indipendenti, avremmo avuto due lingue parallele in cui, come in tutte le parallele, queste non si incontrano mai. Ciò è però smentito dall'archeologia biblica.

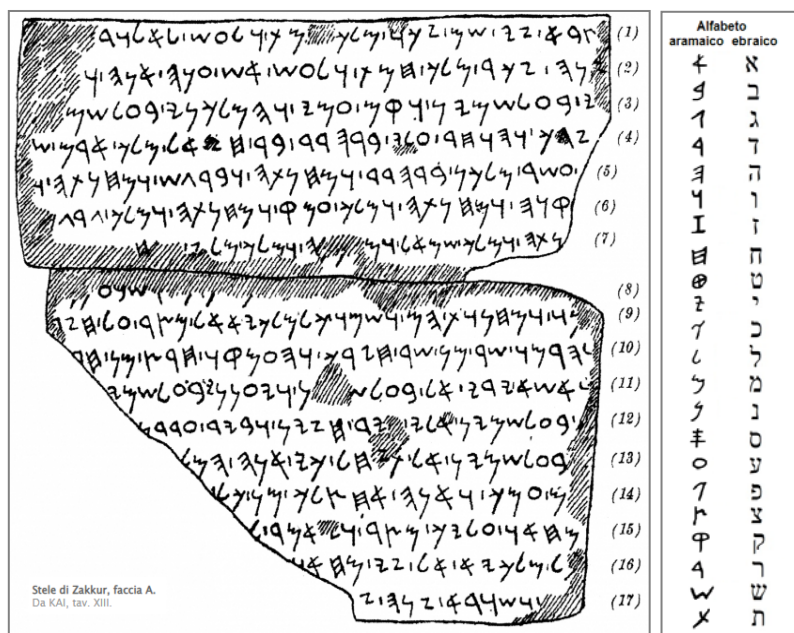
Si prenda ad esempio l'iscrizione aramaica del re Zakir, scoperta nel 1903 in Siria (nella foto la stele, attualmente conservata a Parigi presso il Museo del Louvre). La dottoressa Alessandra Avanzini, professoressa di Filologia semitica presso l'Università di Pisa, scrive al riguardo:

Da Tell Afis proviene l'iscrizione del re Zakir, uno dei testi che costituiscono il Corpus aramaico antico. Pur numericamente esiguo tale Corpus contiene testi di notevole estensione, che forniscono un considerevole numero di informazioni storiche e linguistiche allo studioso.

Ha qui la sua attestazione più antica la scrittura aramaica, che avrà grande fortuna nei secoli successivi.



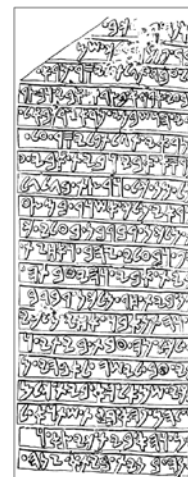
L'iscrizione, datata al 852-828 prima di Yeshù, presenta molte parole cananee (ebraiche), tra cui



l'ebraico *ish*, “uomo”, al posto del consueto *enash* aramaico.

אִישׁ אַנְשׁ	
uomo	
aramaico	ebraico
<i>enash</i>	<i>ish</i>
𐤍𐤕𐤁	אִישׁ
אַנְשׁ	

Lo stesso fenomeno si ha nella iscrizione di Bar-Rakib (8° secolo avanti la nostra era; riproduzione a destra), conservata al



Museo Archeologico di Istanbul, in Turchia. Anche in questa iscrizione sono presenti delle parole cananee (ossia ebraiche); ad esempio, l'ebraico *anì* al posto dell'aramaico *anàh* per “io”.

Ciò che dà più valore alla presenza di questi ebraismi nella lingua aramaica è il fatto che le iscrizioni furono eseguite non solo da non giudei ma anche in luoghi

¹³ Si noti che anche qui siamo in presenza di una intuizione. Che non è da poco e, come è stato sottolineato, le intuizioni vanno sempre seguite per vedere dove portano. Ma vanno anche *sempre verificate*.

assai lontani dalla Palestina. Non si tratta quindi di particolarità dell'aramaico giudeo.

In più, che il miscuglio tra cananeo e aramaico sia antichissimo lo mostra la letteratura ugaritica¹⁴ del 15° secolo a. E. V. (ovvero in epoca mosaica) rinvenuta a Ras Shamra, corrispondente all'antica città fenicia di Ugarit. Sin dal tempo di Mosè, quindi, troviamo una tale compenetrazione di ebraismi da far pensare che l'ugaritico sia stato un dialetto aramaico che ha assorbito molte parole cananee.

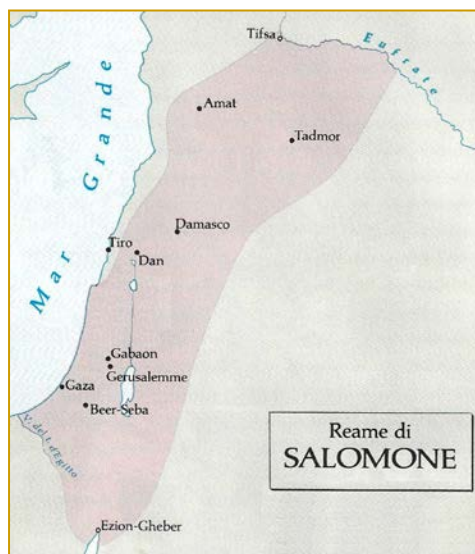
Nel libro biblico di *Genesi* sono evidenti gli influssi aramaici sin dalle epoche più antiche. Abraamo, il capostipite del popolo ebraico, era di Ur in Caldea (*Gn* 11:28; cfr. *At* 7:2,4), quindi parlava aramaico arcaico, la lingua degli aramei, che divenne poi la lingua internazionale della Fertile Mezzaluna.

“Tu pronuncerai queste parole davanti al Signore, che è il tuo Dio: «Mio padre era un Arameo errante»”. - *Dt* 26:5.



Con Abraamo siamo a circa quattro millenni or sono. Da Ur dei caldei

Abraamo si spostò poi con la sua parentela a Caran, dove si parlava aramaico, e lì risiedette a lungo (*Gn* 11:31). Suo figlio Isacco sposò Rebecca, che pure parlava aramaico, essendo figlia di Betuel l'arameo (*Gn* 25:20). Anche il fratello di Rebecca, Labano l'arameo (*Ibidem*), parlava ovviamente aramaico, e così le sue due figlie Lea e Rachele che sposarono Giacobbe, figlio di Isacco (*Gn* 29:21-28). Quando Labano raggiunse suo nipote Giacobbe, i due eressero un mucchio di pietre a testimonianza del patto che fecero, e in *Gn* 31:47 è detto che “Làbano lo chiamò *Iegàr Sahadutàh* [יְגַר שְׁהָדוּתָא]¹⁵ e Giacobbe lo chiamò *Galeèd* [גַּלְעָד]¹⁶”. Giacobbe usò il nome cananeo, mentre suo zio usò quello aramaico. Durante il periodo monarchico il re Davide estese il dominio ebraico dal fiume Nilo al fiume Eufrate, mantenendo la pace con il re di Tiro (2*Sam* 8:1-14;10:6-19; 1*Re* 5:3; 1*Cron* 13:5;14:1,2;18:1–20:8). Suo figlio, il re Salomone, consolidò il regno. Tale estensione portò a scambi commerciali e culturali. Nell'estensione ebraica, come si può notare dalla

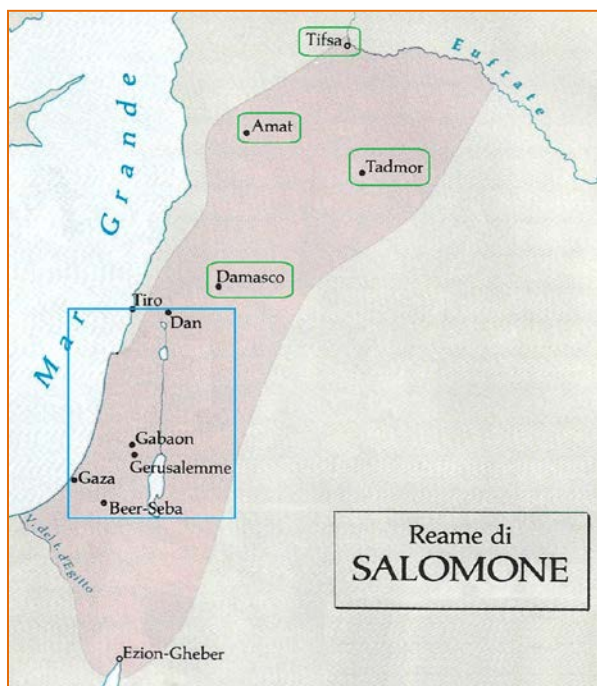


¹⁴ L'ugaritico è un dialetto semitico occidentale molto affine all'ebraico.

¹⁵ “Mucchio di testimonianza” in aramaico.

¹⁶ “Mucchio di testimonianza” in ebraico cananaico.

cartina, erano comprese importanti città che erano tutte in regioni aramaiche:



Tifsa – situata all'estremità settentrionale del regno salomonico (*1Re* 4:24), si trovava sulle rive del fiume Eufrate.

Amat – situata lungo importanti vie carovaniere, si trovava al confine settentrionale del territorio ebraico. - *1Re* 8:65; *2Re* 14:25; *2Cron* 7:8; cfr. *Nm* 34:8.

Tadmor – situata nel deserto siriano e chiamata Palmira dai greci e dai romani; Salomone vi realizzò diverse opere edilizie. - *2Cron* 8:1,4.

Damasco – bagnata dai fiumi Abana e Parpar (*2Re* 5:12) e situata in una posizione nevralgica sulle antiche vie carovaniere e militari fra i paesi del Mediterraneo, la Mesopotamia e l'Oriente, è menzionata per la sua superba bellezza in *7:4* nel poetico *Cantico biblico*.

Considerata la vastità di tutta questa regione in cui si parlava aramaico, e tenuto conto che era sotto il controllo ebraico, non stupisce trovare con una certa frequenza degli aramaismi nei libri biblici. Nella poesia biblica del tempo li troviamo in alcuni salmi davidici, in *Ecclesiaste* e nel *Cantico dei cantici*.

Fermo restando che la presenza di termini aramaici negli scritti biblici non prova in sé che tali scritti siano postesilici – e lo dimostrano gli aramaismi che si rivengono nella poesia biblica citata, che postesilica non è – è doveroso tuttavia affrontare questa domanda: perché l'influsso aramaico diventa consistente soprattutto nei libri biblici esilici o postesilici¹⁷ in prosa? Intanto, le espressioni idiomatiche aramaiche e le costruzioni grammaticali aramaiche presenti mostrano che gli autori sacri ebrei di questi libri avevano dimestichezza anche con l'aramaico. Ma rimane la domanda, che può essere meglio posta così: perché *il genere letterario* causa una differenza nell'uso di aramaismi? Indagando sotto questo aspetto possiamo notare che l'influsso aramaico è assente in libri profetici postesilici (*Aggeo*, *Zaccaria*, *Malachia*). Tale anomalia, se così vogliamo chiamarla, è ancor più notevole perché al tempo di quei profeti l'aramaico era la lingua prevalente.

La risposta sta proprio nel loro andare controcorrente: quei profeti erano talmente fedeli alla *Toràh* che, parlando e scrivendo nel nome del Dio d'Israele, vollero mantenere nel loro linguaggio la purità mosaica.

Tra parentesi, un procedimento inverso lo avrebbe adottato l'evangelista Luca, il quale scrisse il suo Vangelo componendo un'opera letteraria destinata a persone di cultura. Pur usando un greco

¹⁷ Sezioni ebraiche di *Daniele*, *Esdra*, *Neemia* e, in parte, anche *Ester*.

che è tra i migliori di tutte le Sacre Scritture Greche, i primi due capitoli li compose in uno stile molto aramaizzante. Il che si spiega sia con il fatto che Luca, nell'essersi "accuratamente informato di ogni cosa dall'origine" (1:3), utilizzò documenti aramaici; sia col fatto che mantenendo gli aramaismi ricostruisce artisticamente un colorito più semitico intessuto di reminiscenze dalle Sacre Scritture Ebraiche.

Tornando alla teoria documentale della presunta divisione delle fonti (JEDP), va evidenziato che molti termini ebraici che i wellhausiani classificano come aramaismi, non lo sono affatto, ma sono parole autenticamente ebraiche oppure provenienti dal fenicio, dal babilonese o da dialetti arabi. Un caso eclatante riguarda i nomi ebraici terminanti in ך[ו]- (-on). Per molti critici wellhausiani è automatico che essi siano aramaismi perché la desinenza ך[א]- (-an) era comunemente usata dagli aramei. Ciò che però hanno trascurato del tutto è che questa desinenza è molto comune anche nel babilonese e dell'arabo. Stando così le cose, quei critici dovrebbero dimostrare che tale desinenza non era usata anche dagli ebrei al tempo dei cananei, così come dovrebbero dimostrare che essa deve obbligatoriamente provenire dall'aramaico e non dal babilonese o dall'arabo. Invece, tramite i documenti egizi è stato stabilito con assoluta certezza che la finale ך- (-n) esisteva nella lingua cananea sin da prima che gli ebrei conquistassero la terra di Canaan. Nei documenti egizi che riportano la conquista della Palestina ad opera del faraone Thutmose III (1481 – 1425 a. E. V.) sono elencate almeno 17 città i cui nomi ebraici terminano in -n. Un esempio si ha in Meghiddo, מגידו (meghiddòn) - in egizio *Meketi*, *Makitu* e *Makedo* -, nella cui battaglia il faraone egizio Thutmose III si scontrò nel 15° secolo avanti la nostra era con una coalizione di 330 principi cananei guidati dal re di Kadesh. Sostenere che il *Meghiddòn* nome della città cananea sia di derivazione aramaica è un assurdo, e ciò vale per tutti gli altri nomi ebraici terminanti in -on. A comprova si hanno le lettere di Tell el-Amarna, redatte in cuneiforme su tavolette di argilla, rinvenute nel Medio Egitto, ad Amarna, l'antica Akhetaton (si noti la finale -on), città fondata nella seconda metà del XIV 14° secolo prima della nostra era dall'omonimo faraone. Anche in queste lettere è impossibile far derivare dall'aramaico i nomi in -on.

L'orientalista tedesco Emil Friedrich Kautzsch (1841 – 1910) elencò nel suo *Die Aramäismen im alten Testament* 350 parole che compaiono nella Bibbia ebraica e che egli classificò con certezza o con buona probabilità di origine aramaica. Il già citato studioso R. D. Wilson le verificò e affermò che fino ad allora cento di quei vocaboli non si erano mai trovati in alcun documento aramaico e che almeno 135 dei restanti 250 non si sono mai rinvenuti in documenti aramaici anteriori al 2° secolo avanti la nostra era. Con la sua scrupolosa indagine il Wilson mostrò che i rimanenti 115 vocaboli sono reperibili in testi aramaici anteriori e precisò che in tale periodo anteriore almeno 75 di essi sono stati rinvenuti in babilonese, in arabo, in fenicio e in etiopico, oltre che in ebraico e in

aramaico. A questo punto la domanda era: quale lingua li prese a prestito da quale altra? Chi copiò da chi? Domanda che ne suscita un'altra: tutte quelle lingue potrebbero aver fatto derivare quei vocaboli dal protosemitico? Alla fine del suo studio R. D. Wilson mostra che dei 350 termini catalogati da E. Kautzsch come aramaismi solo 50 di essi si trovano nel Pentateuco¹⁸.

CLASSIFICAZIONE DI EMIL FRIEDRICH KAUTZSCH	
350 termini ritenuti aramaici o di origine aramaica	
VERIFICA EFFETTUATA DA ROBERT DICK WILSON	
100	Del tutto assenti nei documenti aramaici
135	Assenti nei documenti aramaici anteriori al 2° sec. a.E.V.
40	Presenti nei documenti aramaici anteriori al 2° sec. a.E.V.
75	Presenti nei documenti aramaici anteriori al 2° sec. a.E.V., ma rinvenuti anche in babilonese, in arabo, in fenicio e in etiopico, oltre che in ebraico e in aramaico
350	Totale
Dei 350 solo 50 sono rinvenibili nel Pentateuco	

Excursus
Protosemitico, aramaico, ebraico

Per molti potrebbe essere una sorpresa apprendere che il termine “lingua ebraica” non è mai usato nelle Sacre Scritture Ebraiche. Non ci si faccia ingannare dalle traduzioni. In 2Re 18:26, ad esempio, si legge: “Non parlarci in ebraico” (ND), ma il testo biblico ha יהודית (*yehudit*), “giudaico”. L’ebraico era chiamato nella Bibbia “lingua di Canaan” (Is 19:18) e “lingua giudaica” (Is 36:13). È in tarda epoca che si menziona l’“ebraico”, e ciò non si trova nella Bibbia ma nell’apocrifo *Siracide* (*Ecclesiastico*), in 1:1, in cui compare la parola greca ἑβραϊστὶ (*ebraisti*), “ebraico”.

Il nome di Eber, antenato di Abraamo, è nella Bibbia עֵבֶר (*èver*). Dalla stessa radice proviene il nome “ebreo” che compare per la prima volta nella Bibbia applicato ad “Abramo, l'*Ebreo* [עִבְרִי (*ivri*)]” (Gn 14:13). Oggigiorno l’ebraico, dalla stessa radice, si chiama עִבְרִית (*ivrit*).

Sebbene non si conosca la lingua originaria semitica, conosciamo le lingue da essa derivate, alcune delle quali sono ancora vive.

Le lingue semitiche si dividono in tre grandi famiglie o gruppi principali:

¹⁸ Di questi 50 termini, solo 24 sono impiegati dal rabbino romano Onkelos (ebraico: אונקלוס) nel suo *Targum* (= traduzione in aramaico) sulla *Toràh*, datato al 110 circa della nostra era. Logica vorrebbe, stando alle asserzioni del Kautzsch, che Onkelos - giacché tradusse l'ebraico in aramaico - le avesse utilizzati tutti e 50. Vero è che il vocabolario aramaico poteva essere nel frattempo cambiato e che diversi suoi termini non erano più utilizzati, ma una loro perdita del più di 50% è troppo alta per poter essere ipotizzata.

2. **Gruppo nord-occidentale.** Comprende il *cananeo*, il *fenicio*, l'*ebraico* e l'*aramaico*.
 - Il **cananeo** era parlato in Canaan prima che vi entrassero gli israeliti. L'ugaritico è quasi parallelo al cananeo e al fenicio.
 - Il **fenicio** era la lingua del popolo insediatosi sulle coste orientali del Mediterraneo, vicino all'attuale Libano, popolo che inventò l'alfabeto.
 - L'**ebraico** è la continuazione della lingua cananea. Il dialetto moabita è affine all'ebraico.
3. L'**aramaico** era la lingua parlata dapprima dai nomadi dislocati nelle valli del Tigri e dell'Eufrate e nelle marenne caldee.
4. **Gruppo sud-occidentale.** Vi appartengono l'**arabo** e l'**etiopico**.

L'ebraico biblico

L'ebraico, biblicamente inteso, è la lingua parlata dagli ebrei dalla conquista della Terra Promessa fino al primo secolo prima della nostra era. È in questa lingua che sono stati redatti i libri sacri che compongono le Scritture Ebraiche, eccezion fatta per alcune brevi sezioni in aramaico, che si trovano in *Esdra* 4:8–6:18; 7:12–26; *Geremia* 10:11 e *Daniele* 2:4b–7:28.

Ogni lingua si evolve in continuazione. Ovviamente, anche l'ebraico non è sfuggito a questa naturale evoluzione lungo la storia. Tuttavia, i libri sacri presentano un aspetto pressoché uniforme nel lessico, nel frasario e nella sintassi. Le ragioni di tale uniformità possono essere così riassunte:

- **Volontà degli scrittori biblici** di attenersi alla tipicità classica dei libri antichi piuttosto che seguire l'evoluzione della lingua parlata contemporanea. È per questo che possiamo ammirare la somiglianza linguistica tra i libri biblici più antichi e gli ultimi. Raffrontandone la lingua con gli scritti rabbinici del tempo si avverte un netto contrasto.
- Il **lavoro degli scribi posteriori**, data la loro grande considerazione per il testo sacro, impedì qualsiasi alterazione. Già verso il 2° secolo della nostra era il testo sacro consonantico era fissato.

Nonostante questa caratteristica fissa e costante dell'ebraico biblico, si possono distinguere nella sua storia linguistica due grandi periodi: preesilico e postesilico. Prima dell'esilio (avvenuto nel 6° secolo a. E. V.) si ha il periodo aureo, quello dell'ebraico classico; nella lingua c'è armonia, vivacità, concisione, freschezza, parallelismo poetico regolare, assenza di parole straniere. Dopo l'esilio inizia la decadenza della lingua: l'aramaico diventa la lingua più comune e l'ebraico diventa lingua dei letterati, pur accusando inevitabili influenze della nuova lingua che s'impone (aramaismi, prolissità di stile; cfr. *Esd*, *Nee*, *Ez*).

Sorprendentemente, unico caso nella storia umana, l'ebraico è tornato oggi a rivivere. Non s'era mai visto che una lingua morta resuscitasse. Eppure, oggi, nello stato d'Israele si parla ebraico. Un aneddoto narra che, poco tempo prima del *Primo Congresso Sionista*, in un salotto borghese del centro Europa, Theodor Herzl (fondatore del Sionismo), incontrò il linguista Eliezer Ben Yehuda, un ebreo lituano, che sperava di far rinascere l'antica lingua ebraica. Ognuno dei due, sentendo l'altro parlare del suo sogno, fece finta di coglierne il fascino, ma, appena lasciato l'interlocutore, si lasciò andare a riconoscere realisticamente quanto assurdo e inattuabile fosse quel sogno. A dispetto dei detrattori, entrambi i sogni (uno stato israeliano e il ripristino dell'ebraico) furono realizzati. Sebbene gli ebrei ortodossi non accettassero inizialmente l'idea di usare la "lingua santa" ebraica per la vita quotidiana e per "fare la spesa al supermercato", oggi in Israele l'ebraico è la lingua ufficiale; alcuni gruppi di ebrei ultra-ortodossi continuano invece a usare l'*yiddish* (אײַדיש, "giudeo/giudaico" o *giudeo-tedesco*; si tratta di una lingua germanica del ramo germanico occidentale, parlata dagli ebrei originari dell'Europa orientale; l'*yiddish* è parlato da numerose comunità in tutto il mondo ed è scritto con i caratteri dell'alfabeto ebraico per la vita di ogni giorno).

La fisionomia dell'ebraico

L'ebraico è una lingua del tutto diversa dalle nostre occidentali. A chi l'affronta si presenta quindi sia con lati alquanto duri sia con lati alquanto attraenti. La sua caratteristica di essere scritto e letto da destra a sinistra è una difficoltà solo iniziale cui presto ci si abitua. Rispetto alla pronuncia, l'ebraico presenta qualche suono che in italiano non esiste: ci riferiamo alla lettera כ (kh) che si pronuncia molto forte e che

assomiglia al *j* spagnolo. I nomi ebraici non hanno declinazioni e quindi neppure le desinenze dei casi, come ha invece il greco. L'articolo è uno solo per tutti i generi e i numeri: *ha* (ה) e viene premesso alle parole come prefisso; esempio: “il libro”, הספר (*hasèfer*), in cui *sèfer* (ספר) è “libro” e *ha* (ה) l'articolo. Il verbo ha solo due tempi, contrariamente al greco che è ricco di modi e di tempi. Il vocabolario ebraico è alquanto povero. La sintassi della lingua è semplice e piana, niente a che fare con il periodare latino e greco. L'accento tonico in ebraico cade sull'ultima e la penultima sillaba, più spesso sull'ultima.

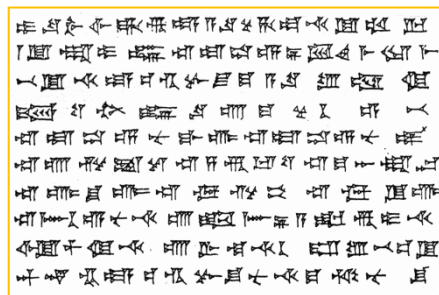
L'aramaico

Giovanni Semerano (1911 - 2005) è stato un filologo italiano, studioso delle antiche lingue europee e mesopotamiche. Egli esaminò più di 7000 termini del greco, del latino, del tedesco e dell'inglese, rintracciandone la corrispondenza nel lessico delle antiche lingue **semitiche** (**accadico** e **sumero**). Con i suoi accurati studi dimostrò anche che il presunto indoeuropeo non è mai esistito, parlando così di *favola dell'indoeuropeo* (titolo anche di un suo scritto). Sulla base delle affinità riscontrate, Semerano mostra che le antiche lingue mesopotamiche sono la testimonianza di una fase preistorica della lingua umana. Giovanni Semerano ha rintracciato **la madre di tutte le lingue in Mesopotamia**. La lingua sumera era parlata nella Mesopotamia meridionale almeno dal 4° millennio a. E. V. e fu poi rimpiazzata dall'accadico come lingua parlata dal 2000 a. E. V. circa.

Contro le fantasiose e non scientifiche idee degli evoluzionisti, la storia inizia all'improvviso. Ciò è del tutto conforme al racconto biblico. Anche le scoperte di G. Semerano che la madre di tutte le lingue è in Mesopotamia sono conformi al racconto biblico. L'Eden, in cui Dio piantò un giardino per porvi i nostri primogenitori, si trovava proprio in Mesopotamia, di cui viene menzionato anche il fiume Eufrate. – Gn 2:8-14.

Solo alcuni sempliciotti delle religioni pensano che Adamo e Eva parlassero ebraico, e ciò lo deducono ingenuamente dal fatto che la parte più antica della Bibbia fu scritta in ebraico. La lingua si evolve in continuazione. È pure un'ingenuità credere che le diverse lingue siano sorte d'un tratto alla torre di Babele, come se Dio avesse dato origine a nuovi vocabolari e a nuove grammatiche. Tale idea popolare e tradizionale è dovuta alla non comprensione del testo biblico. – Cfr. la lezione n. 33 (*La torre di Babele*) di questo corso.

Fu dalla Mesopotamia che Abraamo, per comando di Dio, uscì per recarsi nella Terra Promessa (Gn 11:27;12:1). E fu da Abraamo che sorse il popolo di Israele (Gn 12:2). Che lingua parlava Abraamo? Ovviamente quella parlata a Ur dei Caldei (le cui rovine si trovano oggi vicino a Nassiria, a sud di Baghdad, in Iraq), di cui era originario (Gn 11:27). Ur si trovava nella Mesopotamia meridionale, proprio dove Semerano ha rintracciato la madre di tutte le lingue. Al tempo di Abraamo, in Mesopotamia si parlava ormai l'accadico (influenzato dal sumero), una lingua semitica. Assiri e babilonesi parlavano accadico. La scrittura, inventata dai sumeri, era cuneiforme. – Foto: testo in accadico, lingua semitica.



A Ur dei Caldei, comunque, si parlava l'**aramaico (caldaico)**. I caldei erano stanziati nella Mesopotamia meridionale insieme agli aramei, un popolo semitico nomade. Abraamo era un arameo. La lingua di Abraamo era quindi l'aramaico (caldaico).

Diversi nomadi si spostarono dalla zona di Ur verso nord-ovest. Sappiamo che Abraamo con il suo clan si trasferì dapprima a Haran, nella Mesopotamia settentrionale, dove suo padre Tera morì (Gn 11:31,32;12:4,5; At 7:2-4). La loro lingua (l'aramaico) penetrò così nelle regioni siriane con centro a Damasco. L'aramaico divenne poi la lingua dei viaggiatori e dei commercianti, come i fenici sul mare, e fu vastamente usato dal 2° millennio a. E. V. fin verso il 500 della nostra era. Essendo l'aramaico affine al cananeo, al fenicio e all'ebraico, dapprima si affiancò a queste lingue, poi ne invase il campo fino a sostituirle del tutto.

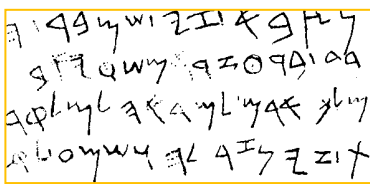
Una testimonianza dell'affiancamento dell'aramaico all'ebraico la troviamo in Gn 31:47: “Labano chiamò quel mucchio Iegar-Saaduta e Giacobbe lo chiamò Galed”. Si è nel 18° secolo a. E. V.. Giacobbe era il

nipote di Abraamo e risiedeva in Palestina; Labano, “figlio di Betuel, l’Arameo” (Gn 28:5), era zio di Giacobbe e risiedeva ad Haran in Mesopotamia (Gn 25:20). Era qui da Labano che Giacobbe si era poi recato e abitava (Gn 27:41–28:5). Quel mucchio di pietre ricevette dai due lo stesso nome (“mucchio testimone”, Gn 31:52) ma in lingue diverse: *Iegar-Saaduta* in aramaico; *Galed* in ebraico.

L’aramaico è menzionato nella Scrittura alcune volte. Ad esempio, in Dn 2:4 è detto che “i Caldei risposero al re in aramaico [אֲרָמִית (*aramit*)]”. L’aramaico si divide in due gruppi:

- *Aramaico occidentale*, cui appartiene l’**aramaico biblico**, che Girolamo (il traduttore latino della Bibbia nel 4° secolo della nostra era) chiamava “caldaico”. È la lingua usata nei papiri di Elefantina, una colonia giudaica (5° secolo), nei *Targumim* (parafrasi bibliche), nel *Talmud* gerosolimitano (commentario rabbinico) e nella versione samaritana del *Pentateuco*.
- *Aramaico orientale*. È la lingua del *Talmud* babilonese. Da esso deriva il siriano.

Aramaico ed ebraico sono lingue semitiche. L’aramaico differisce molto dall’ebraico ma è una lingua affine che ha le stesse lettere dell’alfabeto ebraico; anch’essa si scrive da destra a sinistra ed è consonantica (furono i masoreti ad aggiungere i punti vocalici all’aramaico biblico, come fecero per l’ebraico). Come l’ebraico, anche l’aramaico ha maschile e femminile, singolare, duale e plurale. – Foto: testo in aramaico antico.



La grande espansione dell’aramaico ne fece una lingua internazionale, soprattutto quando l’aramaico sostituì l’accadico nel vasto impero assiro (6° secolo a. E. V.).

Già nell’8° secolo a. E. V. abbiamo una testimonianza biblica dell’internazionalità dell’aramaico. Il re d’Assiria, Sennacherib, aveva mandato un contingente militare a Gerusalemme per costringere il re giudeo Ezechia alla resa. Il suo portavoce parlava ovviamente l’aramaico, sua lingua materna, ma anche l’ebraico. E fu in ebraico che costui si rivolse al portavoce di Ezechia. Ora si noti l’atteggiamento di quest’ultimo: “Ti prego, parla ai tuoi servi in aramaico, perché noi lo capiamo; non parlarci in lingua giudaica poiché il popolo che sta sulle mura ascolta”. – 2Re 18:26.

I molti reperti archeologici (tavolette in caratteri cuneiformi, papiri, sigilli, monete, pietre iscritte) con iscrizioni in aramaico, provenienti dalla Mesopotamia, dalla Persia, dall’Egitto, dall’Anatolia e dall’Arabia, mostrano quanto questa lingua fosse internazionale. L’aramaico continuò a essere usato anche durante il periodo ellenistico, dal 323 a. E. V. fino all’inizio della nostra era.

La grande espansione dell’aramaico, soprattutto al tempo della dominazione persiana (6° secolo a. E. V.) spiega la sua accoglienza nei testi sacri della Bibbia. Sezioni in lingua aramaica si trovano in *Esdra* 4:8–6:18; 7:12–26; *Geremia* 10:11 e *Daniele* 2:4b–7:28.

Una questione tuttora dibattuta è se Yeshùà parlasse ebraico o aramaico. Riportiamo l’opinione di uno studioso:

“Per le vie delle città principali [della Palestina] senza dubbio si sentivano parlare diverse lingue. Il greco e l’aramaico erano evidentemente le lingue comuni, e la maggioranza delle popolazioni urbane probabilmente le capivano entrambe, anche in città ‘moderne’ e ‘occidentali’ come Cesarea e Samaria dove il greco era più comune. Ufficiali e soldati romani potevano conversare in latino, mentre gli ebrei ortodossi potevano benissimo parlare fra loro un ebraico tardo, lingua che sappiamo non era né l’ebraico classico né l’aramaico, nonostante le analogie con entrambi . . . Non c’è modo di sapere con sicurezza se egli [Yeshùà] sapeva parlare greco o latino, ma nel suo ministero di insegnante usava abitualmente l’aramaico o l’ebraico popolare che aveva subito notevoli influssi aramaici. Quando Paolo si rivolse alla folla nel Tempio, viene detto che parlò in ebraico (Atti 21:40). Gli studiosi in genere ritengono che si trattasse di aramaico, ma è senz’altro possibile che la lingua comune fra gli ebrei fosse allora un ebraico popolare”. – George E. Wright (studioso e archeologo biblico, esperto del Vicino Oriente antico), *Biblical Archaeology*, 1963, pag. 243.

Che diverse lingue fossero normalmente parlate nel primo secolo, lo deduciamo anche da At 6:1: “Sorse un mormorio da parte degli *ellenisti* [“*graecorum*”, “de[i] greci”, *Vulgata*] contro gli Ebrei”. Gli “ellenisti” erano i giudei che parlavano greco, gli “ebrei” erano i giudei di lingua ebraica.

Nelle Scritture Greche si trovano alcuni aramaismi. Lo stesso Yeshùà usò alcune parole aramaiche, dal che potremmo dedurre che normalmente parlasse ebraico, pur usando a volte espressioni aramaiche. Paolo parlava ebraico (At 22:2), tant'è vero che il resuscitato Yeshùà, quando lo chiama, gli parla in ebraico. - At 26:14.

Excursus

Un'espressione aramaica tra scrittura d'Israele e Vangelo
Analisi linguistica ed esegetica di Mc 15,34
di Antonella Rizzuto

(*Dissertatio ad Licentiam*, Studium Biblicum Franciscanum, Gerusalemme, 2019)

ελωι ελωι λεμα σαβαχθανι; [*eloi eloi lema sabachthani?* – Nota aggiunta] sono le ultime parole di Gesù morente sulla croce nel Vangelo di Marco. Si presentano come citazione di Salmo 22(21),2a in lingua aramaica, l'unica citazione della Scrittura in aramaico in tutto il NT, considerato il parallelo di Mt 27,46 come forma mista tra ebraico e aramaico. Assumendo come ipotesi il primato marciano e prendendo atto dei molteplici aramaismi presenti nel Vangelo, si pone la questione del perché l'evangelista abbia utilizzato questa espressione e che funzione gli abbia attribuito nel racconto della morte di Gesù, versetti nei quali le parole semitiche, strettamente intrecciate al riferimento ad Elia, suonano di difficile comprensione. È la forma linguistica del tutto particolare che attira l'attenzione e che pone domande sul suo rapporto con la matrice aramaica della tradizione che sta alla base del Vangelo, da una parte, e con l'AT, dall'altra. L'obiettivo della ricerca è quindi quello di cogliere l'intento dell'evangelista nel riportare sulle labbra di Gesù nel momento della morte, il culmine del Vangelo, parole aramaiche corrispondenti ad un salmo della Scrittura di Israele. Attraverso ελωι ελωι λεμα σαβαχθανι; [*eloi eloi lema sabachthani?* – Nota aggiunta] l'indagine parte dalla croce per percorrere l'intero testo, alla ricerca di collegamenti sincronici e diacronici che contribuiscano a fare emergere elementi significativi su Marco e la sua opera. La metodologia richiede l'analisi dei testi originali implicati e il loro confronto, compresi nel quadro dello sfondo aramaico del Vangelo greco e del messaggio che Marco indirizza al lettore. Lo studio si sviluppa in quattro fasi che riguardano: le parole aramaiche traslitterate e la loro traduzione greca in 15,34; il contesto anticotestamentario del grido, in primo luogo il Sal 22; il contesto letterario sincronico del grido, con l'analisi dei legami intratestuali sviluppati tra grido e intero Vangelo; il contesto letterario più ampio e il contesto ambientale del grido, cioè il confronto con gli altri Sinottici e l'attenzione agli aspetti della redazione e tradizione in Mc, all'impiego dell'aramaico, al nesso tra grido e messaggio teologico. In questa impostazione la constatazione della presenza della matrice aramaica a livello gesuano e di prima trasmissione dell'annuncio su Gesù obbliga a confrontare le parole del Crocifisso riportate da Mc con il linguaggio del giudaismo contemporaneo d'espressione semitica. Il fatto linguistico diventa cioè determinante, ha rilevanza centrale non solo riguardo alla credibilità della tradizione ma anche per l'esegesi e l'interpretazione teologica del testo evangelico.

[Dopo aver esposto lo *Status quaestionis*, Antonella Rizzuto fa un'analisi molto approfondita partendo dalla critica testuale (*Critica textus*), arrivando alla conclusione che la *critica textus* permette di assumere il testo di Mr 15:34, che lei analizza ulteriormente. Passa poi all'analisi linguistica di ελωι ελωι λεμα σαβαχθανι (*eloi eloi lema sabachthani*) perché "l'analisi deve consentire di individuare la lingua nella quale è stata formulata la frase". Come prima analisi si occupa con grande competenza della traslitterazione o trascrizione fonetica del suono dell'espressione non greca in caratteri non greci; fa poi un confronto tra le parole citate di Yeshùà con quelle del salmo nel *Testo Masoretico* e nella *LXX*, per concludere che "dopo aver analizzato il v. in sé occorre, per l'interpretazione, inquadrarlo nel suo contesto, capire da dove viene e come l'evangelista lo utilizza", per tentare di comprenderne il significato al tempo in cui l'evangelista scrisse. Con grande acume, Antonella Rizzuto prende in considerazione "le versioni plausibilmente disponibili nel I sec. d.C., a cui Mc può aver attinto": l'ebraica del *Testo Masoretico*, la greca della *LXX*, l'ebraica di Qumran e

l'aramaica del *Targùm*. La sua conclusione: “In sintesi, il Sal 22 nelle sue differenti versioni è caratterizzato in senso individuale oppure collettivo, settario oppure nazionalistico, escatologico, eventualmente messianico, più o meno liturgico. Ha comunque i suoi elementi tipici nella contrapposizione tra orante e nemici, l'invocazione di un intervento divino che liberi da un supplizio mortale perpetrato da infedeli (stranieri o peccatori), il ringraziamento e l'esaltazione della regalità di Dio”. Al cap. 3 della sua tesi, Antonella Rizzuto spiega: “Il grido di 15,34 per essere interpretato deve essere letto all'interno del testo a cui appartiene. Il contesto immediato della frase aramaica è la pericope della morte, il contesto prossimo è la sezione della passione e il più remoto è l'intero Vangelo di Marco. L'analisi intratestuale rileva i collegamenti di forma e di contenuto che emergono sincronicamente tra le diverse parti del testo. Questi collegamenti spesso rimandano all'AT”. Passa poi ad esaminare con molta accuratezza tutti questi aspetti. Segue un confronto sinottico dei Vangeli, da cui “emerge un nucleo centrale di narrazione riportato in tutti e tre i Vangeli, in forma quasi identica”; la Rizzuto osserva poi che “Mc nel grido restituisce verosimilmente l'aramaico di una fonte primitiva”. Riguardo alla lingua parlata da Yeshù, la biblista osserva che “si può supporre che abbia parlato l'aramaico galilaico”. – Riassunto, aggiunto].

Indipendentemente dalla matrice originariamente ebraica o aramaica di ogni parola, tutte possono ritenersi di uso corrente nella lingua aramaica popolare colloquiale al tempo degli eventi narrati nel Vangelo; l'utilizzo che ne fa Mc è finalizzato a riportare la lingua quotidiana aramaica parlata da Gesù.

[...] vediamo che le parole aramaiche sulle labbra di Gesù - oltre al grido di morte - sono quattro: *ταλιθα κουμ* [*talitha kun* – Nota aggiunta] in 5,41-43 dove Gesù comanda alla ragazza morta di alzarsi e ordina che nessuno venga a sapere del miracolo; *κορβάν* [*korbàn* – Nota aggiunta] in 7,11 dove rimprovera chi cerca di eludere un comandamento di Dio attenendosi alla tradizione; *εφφαθα* [*effatha* – Nota aggiunta] in 7,34-36 dove con un comando “apre” orecchi e lingua di un sordomuto e ordina di non dire a nessuno della guarigione; *αββα* [*abba* – Nota aggiunta] in 14,36 dove chiede al Padre se possibile di allontanare il calice ma che sia fatta innanzitutto la Sua volontà. Delle parole aramaiche pronunciate da Gesù uno è il termine tecnico “offerta sacra” che rivela il contrasto tra tradizione e comandamento di Dio, due sono imperativi, comandi in cui egli manifesta la sua autorità compiendo un miracolo³⁸⁴ e imponendo il segreto messianico, due sono rivolte direttamente a Dio (*αββα* e *ελωι*) [*abba* e *eloi* – Nota aggiunta]. Sembrano quindi strettamente legate alla rivelazione: quando pronuncia quelle parole Gesù manifesta la sua autorità - quindi la sua identità messianica³⁸⁵ - sia nell'affermare il vero senso della parola di Dio, sia nell'operare miracoli e imporre il segreto, sia nel rapportarsi al Padre rivelando di esserne figlio, al Getsemani come alla morte.

I diversi passaggi dell'analisi condotta portano verso alcune conclusioni.

La *critica textus* presenta un testo molto discusso e non unanimemente definito, le cui varianti dimostrano l'esistenza di un grosso problema linguistico alla base.

L'analisi del v. 15,34 consente di dire che le poche parole del grido sono in lingua aramaica, non coincidente con l'aramaico biblico masoretico, compatibile con l'aramaico parlato in Palestina nel I sec. d.C. del quale però la conoscenza è limitata. Può trattarsi non della traslitterazione di un testo scritto ma della trascrizione di una frase tramandata oralmente. Il v. comprende una traduzione perché l'uditorio è greco e vuole essere evitato qualsiasi dubbio e fraintendimento. Le parole corrispondono a Sal 22(21),2, non esattamente ad una versione scritta oggi conosciuta.

[Per chi fosse interessato a leggere l'intera tesi di Antonella Rizzuto, il testo è disponibile [qui](#)].

«Dal momento che noi abbiamo solo una inadeguata conoscenza del vocabolario ebraico, dovuto alla estensione troppo esigua della letteratura veterotestamentaria, sarebbe assai avventato considerare subito come aramaici tutti quei vocaboli che appaiono soltanto in scritti tardivi; potrebbe anche essere solo per caso che non sono attestati negli scritti più antichi. Si possono considerare tali solo quando vi è certezza assoluta che la loro fonetica dimostra all'evidenza che sono aramaici. Ma in molti casi non vi è una base solida per giudicare ciò con sicurezza». - Hans Bauer, Pontus Leander, Paul Kahle, *Historische Grammatik Der Hebraischen Sprache Des Alten Testaments*.

Come si può determinare se un vocabolo ebraico è di origine aramaica? Di solito è possibile stabilire se una parola sia autenticamente aramaica¹⁹ quando in essa c'è una consonante rivelatrice e la sua radice esiste anche in altre lingue semitiche.

Le consonanti rivelatrici più importanti sono elencate seguendo quest'ordine:

SCHEMA	Legenda e spiegazioni
Xxxx	Senso del vocabolo
Vocabolo in arabo	Di solito l'arabo preserva la pronuncia primitiva del semitico
Vocabolo in ebraico	Vocabolo ebraico corrispondente a quello arabo
Vocabolo in aramaico	Vocabolo aramaico corrispondente a quello arabo

Le consonanti ebraiche rivelatrici sono:

CONSONANTE*	Pronuncia
<u>d</u>	Come l'inglese <i>th</i> in "this"
ś	Suono duro della <i>s</i> sorda o aspra, come in "girasole" ^o
š	Suono equivalente al nostro <i>sc</i> di "scena"
t	Come l'inglese <i>th</i> in "thing"
z	Simile all'inglese <i>th</i> in "this"
s	Suono vicino al <i>ts</i> dell'inglese "students"
t	Suono della <i>t</i> , ma più gutturale
d	Suono che assomiglia a quello della <u>d</u> ,
‘	Suono emesso profondamente in gola con i muscoli della gola ⁺
h	Suono gutturale più duro della <i>j</i> spagnola
* Consonante nella trascrizione adottata dai glottologi	
^o Nei buoni dizionari italiani è indicata col segno grafico <i>ʃ</i> (esempio: girasole)	
⁺ Può essere appreso solo dalla viva voce	

Ecco due esempi:

Terra	Senso del vocabolo	Spezzare
‘ar <u>d</u> um	Vocabolo in arabo	tab <u>a</u> ra
‘er <u>e</u> š	Vocabolo in ebraico	šâ <u>b</u> ar
’ <u>a</u> ra’	Vocabolo in aramaico	t ^e <u>b</u> ar
Derivazione aramaica	Motivazioni	Derivazione aramaica
	‘ al posto di <u>ś</u>	t al posto di <u>š</u>
	radice	radice

«Vi è stata tra gli scrittori di questa materia la tendenza di considerare un aramaismo ogni vocabolo ebraico insolito che si trovi più o meno frequentemente presso i dialetti aramaici. Ma la maggioranza di questi aramaismi sono nativi nell'ebraico come lo sono in aramaico. Molti di loro si rinvencono anche in altre lingue semitiche». – Moses Hirsch Segal, *Grammar for Mishnaic Hebrew*.



¹⁹ In tal caso l'autore ebreo usa la parola in questione come se fosse una parola derivata da un'altra lingua.